

**Messa in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico
della Pontificia Università Lateranense**

OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Pontificia Università Lateranense, 8 ottobre 2020

Cari studenti, care studentesse, stimati docenti, Rettore Magnifico e personale tutto dell'Università, rimane un gesto importante, anno dopo anno, iniziare una nuova tappa di vita universitaria celebrando insieme l'Eucaristia.

Quello che il Signore ci sta donando di vivere, in questo momento, è la radice stessa del vostro lavoro di studio e di insegnamento: siamo gente che viene qui per imparare ad ascoltare e a riconoscere la sapienza di Dio, come sta avvenendo in questa Liturgia della Parola, che è la proclamazione delle Sante Scritture. Quella Sapienza che ha creato e che regge il mondo, che ha mosso alla ricerca della verità innumerevoli uomini e donne prima di noi. Quella Sapienza che, per noi, ha il concreto volto di Gesù, il Figlio di Dio fattosi uomo. Sotto questa luce, vorrei rileggere con voi un passo del Concilio, dalla *Gaudium et Spes* (n. 22, *passim*), dove si dice tra l'altro:

“In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione.

Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo.

Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché il peccato. Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita; in lui Dio ci ha riconciliati con sé stesso e tra noi.

Il cristiano poi, reso conforme all'immagine del Figlio che è il primogenito tra molti fratelli riceve «le primizie dello Spirito» (*Rm* 8,23) per cui diventa capace di adempiere la legge nuova dell'amore.

In virtù di questo Spirito, che è il «pegno della eredità» (*Ef* 1,14), tutto l'uomo viene interiormente rinnovato, nell'attesa della «redenzione del corpo» (*Rm* 8,23): «Se in voi dimora lo Spirito di colui che risuscitò Gesù da morte, egli che ha risuscitato Gesù Cristo da morte darà vita anche ai vostri corpi mortali, mediante il suo Spirito che abita in voi» (*Rm* 8,11)».

La citazione è un po' lunga, ma contiene un insegnamento importante, che ci lega al Vangelo di oggi: ciò che veramente conta nella vita è ricevere lo Spirito Santo. «Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!». Quel che ci è veramente necessario, insegna Gesù, è che il Padre ci dia il suo Spirito, e che noi glielo chiediamo con un'insistenza addirittura molesta e fuori orario, come racconta la parabola.

Ne abbiamo bisogno! Perché è Lui che ci fa nuovi interiormente e che ci trasforma abitando in noi. Ci rende capaci di amare secondo la misura di Cristo, dando sapore e

significato – sapienza, appunto – a tutto quello che siamo e anche a tutto quello che ci succede mentre viviamo.

Lo Spirito Santo non solo ci dà di comprendere le cose di questo mondo e di averne scienza alla luce del pensiero creatore di Dio, ma anche agisce plasmando in noi i tratti di Cristo, il suo cuore, rivelandoci per esperienza che siamo figli amati, e che questo amore è presente anzi: è «riversato nei nostri cuori» (*Rm 5,5*), dai quali nessuno lo può togliere. È sempre San Paolo che insegna

«Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre!» (*Rm 8,15*).

Siamo figli, non siamo schiavi di niente e di nessuno. Possiamo (“osare”) dire “Padre” a Dio. Ancor prima di fare qualunque altra cosa, noi possediamo già un’interiorità ricca e feconda, che ci è stata donata nei sacramenti del Battesimo e della Cresima, che non facciamo noi e che possiamo soltanto chiedere e ricevere, nella quale è presente e agisce lo Spirito di Dio: cioè la Sua vita e il Suo amore. È questo il compimento del nostro desiderio, di tutto quello che – mancandoci – ci fa gridare, cercare e bussare con insistenza.

Se ci mettiamo in questa prospettiva, tante paure e tanti blocchi possono sparire, non per magia, ma per la forza e la fiducia proprie di un Amore divino. Lo dico pensando al periodo di isolamento che abbiamo trascorso e che ha comportato anche la sospensione delle lezioni in presenza e la stessa presenza fisica di voi studenti in università. Ma lo dico pensando anche ai mesi che ci stanno di fronte, che potremmo temere o vivere nella paura. “Non abbiamo ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura”, ma uno spirito di figli adottivi per mezzo del quale gridiamo “Abbà, Padre!”.

Qualunque siano le condizioni e le circostanze nelle quali si dipanerà quest’anno accademico, nulla ci impedirà di amare, cioè di crescere nella somiglianza a Cristo; e nulla, se non la nostra superficialità e la nostra dimenticanza, ci può impedire di gridare con insistenza al Padre che ci doni il suo Spirito, sapendo che Lui certamente lo vuole donare a noi.

Nessun pericolo è talmente forte da strapparci dal cuore l’invocazione al Padre: l’invocazione che nasce da un cuore di figli, e che ci restituisce libertà, fiducia e una grande speranza.

Ma – come insegna Gesù nel Vangelo – dobbiamo desiderare, invocare, chiedere con insistenza questo dono dello Spirito. Non ci può essere nessun’altra attività più importante di questa continua conversione all’invocazione del Dono che lo Spirito Santo è. Solo così saremo liberati dalla presunzione orgogliosa, dall’oscurità di una mente non illuminata, dalle varie idolatrie che anche qui, in università, non sono certamente assenti: quella della superbia intellettuale; quella del ruolo interpretato non come un servizio alla crescita di chi ci è affidato ma come un potere da far valere; quella della superficialità dei rapporti, magari ignari di quello che sta vivendo chi ci sta accanto; quella di un sapere usato contro qualcuno e non per edificare nella carità. Proprio perché lo Spirito è l’amore, egli ci spinge all’amore e si manifesta nell’amore.

Il nostro Vescovo, Papa Francesco, ha pubblicato domenica scorsa un’enciclica sulla

fraternità, come sapete. Vi affido questa lettera e quella prospettiva come una strada da percorrere a partire da quest'anno, per tutti noi così particolare.

Se lo studio, l'insegnamento, la gestione dell'Università, non ci facesse crescere nell'amore e nell'amicizia fraterna, allora significherebbe che lo Spirito Santo non sta operando in noi, non ci sta liberando da noi stessi e dalle nostre paure perché diventiamo veramente figli di Dio. Ma allora anche l'insegnamento o lo studio che faremo non saranno né illuminati né sostenuti dalla Sua luce di verità: per stare all'immagine della parabola, rimarremo fuori al buio, davanti a tante porte chiuse, dolorosamente affamati e bisognosi.

Chiediamo alla Madonna che ci aiuti. Lei, che è ricolma del dono dello Spirito; lei che ha raccolto la Chiesa nascente attorno a sé, proprio nella preghiera di attesa e di invocazione dello Spirito, ci aiuti a fare di questa Università e di quest'anno che cominciamo un'esperienza di Chiesa, un'esperienza di vita secondo lo Spirito, a partire dall'umile dono dell'amicizia tra di voi.